

Il disco
Ferry,
l'eleganza
del rock

MILANO Eccolo, il sarcasmo sorriso del dandy. Giacca, cravatta, lo sguardo assassino dello sculpafemmine invecchiato. Brian Ferry sbarca a Milano con ritardo d'ordinanza, mostra il nuovo video, fa sentire qualche brano del nuovo disco e non si nega alle chiacchiere. Il 45 che ha il compito di trascinamento commerciale si chiama *The Right Stuff*, mentre il disco (nei negozi il 2 novembre) si intitola *Bête noire*, ed è in linea con l'incendere sosproso e sudente che la musica di Ferry ha da sempre.

È animatore del Roxy Music, da tempo schierato sul versante del Glam-rock attento al fascino e alla seduzione, Ferry dice oggi di voler un po' modificare l'etichetta che si porta appresso. E infatti ha chiamato a collaboratori illustri: C'è Pat Leonard (produttore di Madonna), David Gilmour, chitarrista dei Pink Floyd, e persino Johnny Marr, chitarrista degli Smiths che ha da poco lasciato il gruppo. Il risultato è estremamente piacevole perché Ferry riesce nel complicato intento di muovere le acque della sua musica senza toglierle l'inequivocabile aura di genere a sé che i suoi brani hanno derivato dal Roxy Music.

Piacevole è anche la chiacchierata con i giornalisti, che parte proprio da lì, dal video, che lui trova irritanti eppure fondamentali per vendere i dischi. Dice Ferry: «L'unica sponsorizzazione che accetterei è quella della Ferrari». Ma intanto una sua canzone fa da sottofondo a uno spot pubblicitario e lui sembra indignatissimo. Piacono le domande: i Roxy Music sono proprio spariti? «Sì, o meglio, abbiamo perso i contatti, non ci sentiamo da tanto tempo». E visto che ha registrato a Los Angeles con Pat Leonard, perché non ha ospitato Madonna nel suo disco? «Veniva a trovarci in studio, ma direi che la sua voce non serviva al mio disco».

Visto così, tra una sigaretta e l'altra, Brian Ferry non ha quell'ansiosità di quei musicisti che il video gli regala il suo sorriso è sardonico, le sue espressioni eleganti, e non si scompone nemmeno quando qualcuno gli chiede come mai dia tanta importanza all'eleganza. Ricorda che suo padre era minatore nel Nord dell'Inghilterra e che forse proprio lì, sotto i cieli grigi di Newcastle, imparò ad amare le cose belle. Ora vive tra Parigi, Londra e Los Angeles, gira la boa del settemmo album da otto, dopo averne licenziati solo con i Roxy Music può permettersi anche di aver da ridire sull'industria in cui lavora, si confessa che «la vita non è quella che si vede nei video». Poi il dandy ironico se ne va, probabilmente a raccontarsi davanti a qualche altra platea a dimostrare parlando che lui non è proprio come lo regala il piccolo schermo. □ R/G

Firenze, Mestre, Roma, Milano, Messina: una stagione di concerti
Autunno, è tempo di free jazz

Jazz, a qualcuno piace free. È una battutina, ma sta in piedi. Tra qualche giorno e per diverse settimane, molte città italiane saranno investite da una ondata di grossi concerti nella gran parte dei quali è netta la prevalenza di esponenti eminentissimi di free jazz storico. Alcuni nomi: Ornette Coleman, Cecil Taylor, Steve Lacy, Paul Blay, Leroy Jenkins, Lester Bowie, David Murray.

PIERO GIULI

Insonnia, sta accadendo qualcosa tra il curioso e lo stupefacente l'establishment accoglie con inusuale tranquillità questa forma di linguaggio musicale che per anni e decenni è stata invidia al più. Forse che la sua storicità, che la rende ormai innocua e quindi accettabile? Certamente no. L'arrivo così copioso dei protagonisti della «New Thing» sembra semmai come un passo, né gratuito né scontato, verso quella piena dignità artistica che il jazz sta inseguendo da più di cent'anni. È noto, infatti, come questa musica sia stata fortemente condizionata dall'andamento politico-sociale dei neri d'America, a tal punto che il suo processo storico si è sempre svolto su un tracciato parallelo a quello che ha segnato e che tuttora segna i successi e le sconfitte della razza nera. Ben venga dunque questa ondata di free jazz, che come sempre esprimerà, più che un semplice «stile», una volontaria, tenace manifestazione di movimento in rivolta, la fierezza di guardare al passato, ripercorrere le fortune e speriarsi poi verso nuove trasgressioni, verso audaci contaminazioni e più forti libertà.

La rassegna *Africamusica 3* La diaspora, organizzata dalla Flog e dal Cam al Teatro Tenda dal 27 ottobre al 2 novembre, è l'esempio intelligente di festival non di genere ma di tendenza, sull'esempio dei più importanti festival europei, come Edimburgo e Amsterdam. Proprio quello di Amsterdam, aperto qualche giorno fa e in programma sino a lunedì, ha una uniformità di proposta ideale e perciò assimilabile festival tutto di produzioni originali, da Cecil Taylor ad Anthony Braxton, dal polistrumentista, arrangiatore e compositore John Zorn a Misha Mengelberg («eretico» tra gli eretici dei jazzisti europei).

La «diaspora» nera proposta a Firenze (un seguito coerente a *Americamusica* dell'anno scorso) si apre con il trio di Steve Lacy (sax soprano), cui segue l'altro sassofonista di scuola alyeriana, David Murray, in trio con Fred Hopkins e Steve McCall. Il 28 è la volta di Ornette Coleman Original Quartet con Don Cherry, Charlie Haden e Billy Higgins (sono i protagonisti del celebre disco-manifesto «Free Jazz» del 1960) Poi Cecil Taylor Unit al fianco del



Don Cherry: il trombettista si esibirà a Firenze nel quadro della rassegna «Africamusica»

planista ci sono Carlos Ward, Leroy Jenkins, William Parker e Thurman Barker. Il 30 John Coltrane Memorial, «A Love Supreme» con Freddie Hubbard, Sonny Fortune, McCoy Tyner, Reggie Workman ed Elvin Jones chiude il 2 novembre «Art Blakey Jazz Messengers», innegabile segno di continuità della musica afro-americana.

Ma prima di Firenze c'è «Mestre Jazz», rassegna d'autunno e primavera del Circolo Caligola Tartaruga capace di mantenere il livello di proposta sempre alto. Alla fine di settembre ha già suonato al Music Inn e Blue Lab si possono ascoltare, al Teatro Olimpico Randy Brecker/Bob Berg

Quartet, i «Leaders» (Chico Freeman, Arthur Blythe, Cecil McBee, Don Moye e Lester Bowie), 29th Street Saxophone Quartet (Watson, Jackson, Hartog, Rothenberg), «Play With Gershwin» Enrico Rava special group con animazioni videografiche di Altan e Rodolfo Roberti Tony Williams, John Scofield Quartet, John Abercrombie Trio con Marc Johnson e Peter Erskine non basta a stretto contatto arrivano Cecil Taylor, Ornette Coleman e l'omaggio a Coltrane Al Big Mama Blues Quartet con John Surman Bill Friel e Betty Carter (il 6 Taylor si sposta al Metropolitan di Catania dopo qualche giorno infine al Palaeur di Roma il 18 novembre torna Miles Davis. Che la festa cominci sabato il trio di David Murray; al Music Inn lunedì e martedì il quartetto del sassofonista Pharoah Sanders.

A Milano, Teatro Orfeo, il 29 ottobre si esibisce la Chick Corea Akoustic Band, il 31 Sonny Rollins in quintetto e il 2 novembre il quartetto di Coleman.

«Messina jazz meeting» passa dalla caotica estate al tranquillo autunno il Brass Group presenta al Teatro Vittorio Emanuele Cecil Taylor (4 novembre), l'omaggio a Coltrane (il 5) e Betty Carter (il 6) Taylor si sposta al Metropolitan di Catania dopo qualche giorno infine al Palaeur di Roma il 18 novembre torna Miles Davis. Che la festa cominci

Musica. «Light Sound Waves»
Il video indossa il classico

Si è inaugurata a Venezia la prima edizione di *Light Sound Waves*, il primo festival italiano dedicato al video di musica classica e tradizionale. Video music dunque, sull'onda di una formula che da qualche anno monopolizza in modo quasi dispotico il cangiante arcipelago dei nuovi mezzi di comunicazione di massa. Anche se Horowitz e i Dervisci danzanti tanto di massa non sono

GIORDANO MONTECCHI

VENEZIA Gli oltre cinquanta video che fino al 4 novembre saranno proiettati nella magnifica sala di quel gioiello dell'architettura rinascimentale veneziana che è la Scuola Grande di S. Giovanni Evangelista, appartengono ad una sfera della cultura che solo parzialmente può classificarsi fra i fenomeni di massa. I video presentati a *Light Sound Waves* hanno per protagonisti Von Karajan, Horowitz, Celibidache, Rostropovic, Glenn Gould, i Dervisci dell'Anatolia, i Monaci del Tibet, i musicisti di Jaipur. Personaggi che possono considerarsi in qualche caso divi veri e propri, ma che tranne rarissimi casi, non interessano più di tanto i programmatori televisivi i quali evidentemente considerano solidamente il pubblico attratto da altri generi di spettacolo musicale.

Scorrendo il programma di questo festival organizzato dal *Planetarium delle Arti di Venezia*, ci si rende conto di essere di fronte ad una eccezionale documentazione della vita musicale di questi ultimi decenni, vista attraverso le esecuzioni, le parole, le idee dei suoi massimi interpreti, testimoniandone in alcuni casi - leggendari Maria Callas e Glenn Gould - ormai malinconicamente consegnate al ruolo di preziosa documentazione storica. Ma al tempo stesso, anche attraverso l'alta tecnologia che caratterizza le proiezioni, si ha la conferma di come attraverso questo mezzo, se non onnipotente ormai onnipotente che è il video, si vada consumando l'ennesimo rivolgimento in un campo che ci tando a buon diritto il titolo del recente Congresso di Musicologia svoltosi a Bologna, può essere definito «Trasmisore e nezione delle forme di cultura musicale».

Ciò che l'immagine sembra offrire alla musica nei suoi congnugari ad essa è complessivamente un potenziamento e in tal senso agiscono i video di musica rock, capaci di determinare il successo di un brano indipendentemente dalle sue qualità musicali. A contatto con la musica «colta» il rapporto invece quasi sempre rovesciarsi la lettura visiva proposta dalla regia si impone come ulteriore chiave interpretativa nel valorizzare e smuovere aspetti strutturali ed espressivi, indipendentemente dalla volontà dell'interprete e dell'ascoltatore. Non posso allora non tornare in mente a quelle nserve nei confronti

«disturbato», ostacolato nella sua ricerca di interiorità, da una componente visiva percepita come estrinseca o addirittura conflittuale. La pensava così Kierkegaard, che andava a cercarsi in teatro i luoghi ove poter ascoltare senza vedere, ed anche Glenn Gould esprimeva un pensiero analogo quando esortava la registrazione discografica come veicolo privilegiato del messaggio musicale.

Ed effettivamente il regista del video si accolla una responsabilità grave, quando, come talora accade - propone un ascolto superficiale, unidirezionale, attaccano le trombe Timpani? Idem, mentre l'accompagnamento degli archi scompare quasi dietro il vorticoso mulinare delle maniere del timpanista. Se dunque questa rassegna sembra offrire l'occasione per un esame più approfondito di questa difficilissima arte della regia musicale non di meno è innegabile l'enorme ricchezza di informazioni musicali che il video può offrire.

Daniel Levy, musicista argentino che in qualità di fondatore del *Planetarium delle Arti* è uno degli ideatori di questo festival, insiste giustamente sul ruolo pedagogico, educativo di questa iniziativa, aspetto che è anche la prima ragione di essere dell'associazione culturale che lo ha promosso. L'immagine unita alla musica può esercitare una funzione di training di eccezionale efficacia, vista l'attuale configurazione dell'attuale universo comunicativo.

Quest'occasione veneziana è preziosa sotto molti aspetti. Molte di questi video sono praticamente meditati. Fra essi figurano documentazioni sicuramente uniche di musiche e cerimonie di popolazioni extraeuropee. Ma il grosso è rappresentato da concerti e profili di interpreti e autori il cui nudo elenco è il miglior commento possibile: Von Karajan, Glenn Gould, Ozawa, Serkin, Jessye Norman, Perelman, Zukerman, Colin Davis, Gidon Kremer, Barenboim, Horowitz, Jacqueline Du Pré, Segovia, Callas, Arrau, Rostropovic, Ashkenazy, Celibidache, André Previn ed altri ancora, ivi compresi ritratti di Gluck, Sibelius, Messiaen, nonché una serie di concerti (dal vivo questa volta) di giovani interpreti veneziani e dello stesso Daniel Levy con il Nuovo Quartetto di Zungo.

Il festival. Negato un permesso ai detenuti
Il cinema che viene dal carcere A Torino è già polemica

DALLA NOSTRA REDAZIONE
NINO FERRERO

TORINO Presi, nprisi, rinchiusi. Potrebbe essere, così come sono andate le cose, il titolo più confacente al video - che in effetti si intitola *Ripresi* - realizzato da Mimmo Calopresti e Claudio Paoletti, l'estate scorsa, nel quadro del braccio del carcere torinese «Le Nuove».

Ecco come sono andate le cose. Nel quinto braccio del carcere torinese dove sono rinchiusi i politici, i due giovani film-maker della cooperativa «West Front Video» realizzarono, in stretta collaborazione con sette detenuti dell'area omogenea (co-autori e interpreti), il video in questione, che insieme a *Il mondo chiuso*, altro video realizzato in carcere da Bruno Bigoni sempre con gli stessi

detenuti è stato presentato nei giorni scorsi nello «Spazio aperto» del quinto Festival internazionale «Cinema giovani».

Si tratta di due opere interessanti molto diverse tra loro anche se realizzate nelle stesse condizioni ambientali. *Ripresi* è una sorta di immaginario carcerario articolato in un susseguirsi di microstorie per sonali giocate tra finzione e realtà. *Il mondo chiuso* ha in vece un piglio più documentaristico che affronta la condizione del recluso e la sua voglia di vita. Alle due proiezioni gran folla con gente rimasta fuori del cinema Centrale.

Dopo le proiezioni la direzione del Festival aveva programmato un incontro dibattito con gli autori coautori e

interpreti. Ma l'incontro non c'è stato. I sette detenuti (ex militanti di Prima linea e delle Brigate rosse da tempo disoccupati) non erano presenti il magistrato di sorveglianza dottor Fornace nonostante la favorevole disponibilità più volte manifestata dalla direzione del carcere torinese (dottor Giuseppe Suraci) e addirittura dalla direzione generale degli Istituti di prevenzione e pena (professor Nicolò Amato) ha ostinatamente negato un permesso di poche ore che avrebbe consentito ai sette giovani detenuti di assistere alle proiezioni e partecipare al dibattito. Da notare che i sette detenuti (Federico Allievi, Paolo Cornaglia, Francesco D'Ursi, Gianfranco Matcchini, Roberto Rosso, Sergio Segio, Paolo Zambianchi) dopo le riprese in carcere per circa una settimana avevano

già ottenuto cinque giorni di «semilibertà» per collaborare al laborioso montaggio del materiale ripreso.

Ma c'è dell'altro. Martedì scorso sempre nell'ambito del Festival torinese era in programma una tavola rotonda sul tema *Carcere e comunicazione*. In questa occasione è stato presentato in anteprima lo special televisivo realizzato per la Raitre da Gabriella Rosaleva sempre all'interno delle «Nuove» durante le prime prove del *Monis Travel* dello Stabile torinese. Si intitolava *Lettera ad alta voce* ed è un intenso reportage in cui i magnifici voci suoni filtrano a volte con vibrazioni poetiche l'eccezionalità di quella esperienza (lo spettacolo che nasce in carcere) alternando ai brani del testo recitati dagli attori le considerazioni e i ripetersi anche autobiografici



Vita di carcere. A Torino due film girati dentro «Le Nuove»

di alcune detenute politiche (Susanna Ronconi Liviana Tosi Rosana Roppoli Silvia Arancio Soma Benedetti Lorenzana Biancamano Flavia Nicoletti e Paola Neri). Anche in questo caso il roccioso giudice sorvegliante ha calato le sbarre del carcere negando i permessi e impedendo così la «comunicazione».

In un comunicato stampa letto in sala e distribuito al pubblico alcuni detenuti delle due «aree omogenee» do-

po aver protestato per il «blocco quasi assoluto nella erogazione di permessi preventivi alla legge penitenziaria», invitano ad «una rassicurazione di responsabilità da parte di chi a livello locale e nazionale per dovere istituzionale o per volontà e convinzione propria si è in questi anni applicato da una parte al problema della trasfornazione del mondo della pena dall'altra alla questione che il fenomeno della detenzione politica».

Primeteatro
Le città di D'Annunzio

La città morta di Gabriele D'Annunzio Regia di Giuseppe Di Martino scene e costumi di Eugenio Guglielminetti musiche di Bruno Nicolai interpreti Osvaldo Ruggieri, Carlo Simoni, Ileana Ghione, Daniela Cenciotti e Siria Betti Roma, Teatro Ghione

Spavaldo. Gabriele D'Annunzio urlava i suoi versi alla ribalta senza troppo badare alle convenzioni della scena sua contemporanea tanto meno guardando i problemi del suo pubblico. Ritenere che il pubblico dovesse essere cresciuto a pane e sublime meglio se con pane simbolico e sublime traboccante da versi neoclassici. La città morta (1898) anche oggi viene ricordata come una delle migliori prove sceniche del poeta aviatore, ma non concedere misure di mezzo o place o provoca la stitico. Lo spettatore dovrà tenerlo presente entrando giocondo al Ghione. Perché di questa tragedia la compagnia che ruota intorno a Ileana Ghione offre qui un'edizione rigorosa (nel senso dello spirito, perché qualche taglio al testo è stato fatto) e molto dan-

Bertolucci, la Cina e Pasolini

ROMA Cerimonia ristretta ma simpaticamente informale. L'altra sera nella nuova sede del Fondo Pasolini (Roma piazza Cavour 8) il premio anzi il festeggiato era Bernardo Bertolucci prescelto dalle due giurie («Testi di laurea» e «Poesia») per quel Premio speciale che il Fondo - ha precisato Laura Betti - «conferisce raramente». Nel settembre scorso quando la manifestazione ebbe luogo nel quadro del Festival nazionale dell'Unità Bertolucci era in Cina e non pote ritirare il premio si è rimediato ora unendo due felici coincidenze: l'apertura della nuova casa del Fondo e l'uscita sugli schermi dell'ultimo imperatore.

Raccolti attorno a un tavolo per quella che sembrava più una chiacchierata tra amici che una conferenza stampa erano tra gli altri Alberto Moravia, Laura Betti, Giuseppe Chiarante, Enzo Siciliano, Giorgio Napolitano, Gianni Borgna, Adele Cambria, Sergio Vecchio e naturalmente Bertolucci quasi commosso nel ricevere il bel quadro di Piero Guccione tratto dalla serie *Senso*.

«Non sono segreti - ha esordito - i rapporti di grandissima amicizia tra me e Pier Paolo. Debutta come aiuto regista al suo fianco in *Accattone* e il mio primo film *La commare secca* nasce da una sua idea. Anche le poesie che scrivevo un tempo gli debbo

È andato a Bernardo Bertolucci, dopo Francesco De Gregori, il Premio speciale delle giurie del Fondo Pasolini. Nel corso di una simpatica e del tutto informale cerimonia nei nuovi locali del Fondo, il regista ha ricevuto un dipinto di Piero Guccione donato gratuitamente dall'autore. E ha parlato dei suoi inizi accanto a Pasolini sul set di *Accattone*, della Cina di Pu-Yi, del consumismo

MICHELE ANSELMI



Bernardo Bertolucci ha vinto il Premio speciale del Fondo Pasolini

no molto. Ricordo ancora che in un misto di trepidazione e di curiosità le facevo leggere prima a Pier Paolo che a mio padre». «Mentre venivo qui - riprende il regista - pensavo che la Cina sta vivendo un processo di mutazione esaltante. E mi chiedevo se la cultura cinese quella stessa che è riuscita a scorrere per millenni senza farsi distruggere dagli invasori dai mongoli dal manichiu dagli occidentali saprà resistere oggi a ciò che



anche la Coca Cola e i McDonalds». Lo spunto fornito da Bertolucci si è subito trasformato in uno scambio di idee per niente ufficiale nel corso del quale Napolitano ha avuto agio di ricordare l'amicizia con Pasolini (fu merito di una frase - «il partito ha più bisogno di poeti che di politici» - che richiamò l'attenzione dello scrittore friulano) e anche i motivi di divergenza. Ma per arrivare ad una conclusione opposta a quella di Bertolucci.

«Ricordo chiaramente - ha detto il dirigente comunista - un vivace dibattito al festival dell'Unità di Milano nel 1973. Pier Paolo ripeté le sue analisi e le sue profezie, qualcuno di noi tentò di introdurre elementi di temperamento logico razionale. Ci sembrava catastrofico pessimista. Ma oggi di fronte a quello che sta succedendo sotto i nostri occhi credo che saremmo più dilettantistici di quanto non fummo allora con Pasolini». E ha aggiunto: «Due persone più lontane tra loro di quanto fossimo io e Pasolini non si possono facilmente trovare. Eppure al di là del temperamento della diversa formazione politica e culturale, tra noi scattò un interesse, un rispetto reciproco una volontà di dialogo che sono per me motivo di orgoglio».

Infine Siciliano si è soffermato sulle polemiche che hanno accolto, ancora prima dell'uscita sugli schermi, l'avventura cinese di Bertolucci: «Gli si rimprovera di essere artista, perché si sente che l'innovazione è più radicale di ogni testimonianza di verità. Ma non è una novità Bertolucci ha sempre nsoito lacerazioni e dissidi con naturalezza di poeta e con spassionata ispirazione. Il suo cinema concilia la grazia e la ragione e ne fa le strategie decisive per lasciare affiorare dal profondo un innamorato e sempre attuale sentimento dell'esistenza».

CARLO RUBBIA
CON NINO CRISCENTI

IL DILEMMA NUCLEARE

Sì o no? Questo libro ci aiuta a decidere.

5ª EDIZIONE

SPERLING & KUPER EDITORI

NUOVA BIBLIOTECA DI CULTURA SCIENTIFICA
collana diretta da Carlo Bernardini

V. N. Zarkov
Struttura interna della Terra e dei pianeti
Lire 25.000

C. D. Ikramov
Problemi di algebra lineare
Lire 25.000

Editori Riuniti